

DEMOCRAZIE REALI

**Israele come laboratorio e modello della
nuova modernità per un Occidente sempre
più in crisi.**



Questo opuscolo nasce a seguito di un'iniziativa svoltasi a Pisa il 15 marzo 2024, organizzata da un gruppo di solidali con la resistenza palestinese, con interventi dell'assemblea NO CPR Torino e Giovani Palestinesi d'Italia, la quale ha iniziato a riflettere collettivamente sulla natura di Israele come Stato a ordinamento democratico e, proprio in virtù di ciò, come modello per le altre democrazie occidentali.

Contatti: democrazie.reali@autistiche.org

“Stiamo assistendo a un processo storico [...] che probabilmente culminerà nella caduta del sionismo. E, se la mia diagnosi è corretta, allora stiamo anche entrando in una congiuntura particolarmente pericolosa. Perché una volta che Israele si renderà conto della portata della crisi, scatenerà una forza feroce e disinibita per cercare di contenerla, come fece il regime di apartheid sudafricano nei suoi ultimi giorni.

Un primo indicatore è la frattura della società ebraica israeliana. Attualmente è composto da due schieramenti rivali che non riescono a trovare un terreno comune.[...]Un campo può essere definito lo “Stato di Israele”. Comprende ebrei europei più laici, liberali e soprattutto, ma non esclusivamente, appartenenti alla classe media e ai loro discendenti, che furono determinanti nella creazione dello Stato nel 1948 e rimasero egemonici al suo interno fino alla fine del secolo scorso. Non commettete errori, la loro difesa dei “valori democratici liberali” non influisce sul loro impegno nei confronti del sistema di apartheid che viene imposto, in vari modi, a tutti i palestinesi che vivono tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. Il loro desiderio fondamentale è che i cittadini ebrei vivano in una società democratica e pluralista dalla quale gli arabi siano esclusi. L'altro campo è lo “Stato della Giudea”, che si è sviluppato tra i coloni della Cisgiordania occupata. Gode di livelli crescenti di sostegno all'interno del Paese e costituisce la base elettorale che ha assicurato la vittoria di Netanyahu alle elezioni del novembre 2022. La sua influenza ai vertici dell'esercito e dei servizi di sicurezza israeliani sta crescendo in modo esponenziale. Lo Stato della Giudea vuole che Israele diventi una teocrazia che si estende su tutta la Palestina storica. Per raggiungere questo obiettivo, è determinato a ridurre il numero dei palestinesi al minimo indispensabile e sta contemplando la costruzione di un Terzo Tempio al posto di al-Aqsa. I suoi membri credono che ciò consentirà loro di rinnovare l'era d'oro dei Regni Biblici. Per loro, gli ebrei laici sono eretici quanto i palestinesi se rifiutano di unirsi a questo sforzo.”¹

¹Ilan Pappé “Il crollo del sionismo”. Traduzione a cura dell'Associazione di amicizia italo-palestinese https://www.amiciziaitalo-palestinese.org/index.php?option=com_content&view=article&id=7812:il-crollo-del-sionismo

L'unica democrazia del Medio Oriente

Nell'aprire questo opuscolo sulla natura e la traiettoria dell'avventura coloniale sionista in terra mediorientale non possiamo non registrare come per buona parte del mondo dei/delle solidal* con la causa palestinese sia ancora piuttosto arduo annoverare Israele tra le democrazie realizzate. Ogni volta che qualche opinion leader arruolat* nella difesa del sionismo definisce Israele come unica democrazia in Medio Oriente, activist* e solidali con la causa palestinese saltano sulla sedia e si sperticano nell'aggiungere virgolette o nel negare che possa essere realmente democratico l'involucro istituzionale di un progetto coloniale ed etnocratico.

Da questo punto di vista, almeno in termini di realismo e proprietà di linguaggio, possiamo dire che, ancora una volta, il nemico è un passo avanti a noi. Se infatti nel cosiddetto Occidente collettivo il grosso delle forze politiche, di tutti i colori e gli schieramenti, non ha più dubbi e, per simmetrico rispecchiamento, assegna ad ogni occasione una patente di democraticità allo Stato ebraico, per molti/e critic* di Israele l'attaccamento quasi sentimentale alla categoria della democrazia, intesa come forma Stato intrinsecamente positiva, rimane invece un ostacolo insuperabile al riconoscimento della natura democratica delle istituzioni e della società israeliane. Tali resistenze si spiegano con delle obiezioni apparentemente

solide: sebbene possieda gran parte dei requisiti² richiesti per essere considerato uno Stato liberale, Israele mantiene la minoranza araba, il 20% della popolazione totale, in una condizione di discriminazione formale³, con diritti di cittadinanza limitati, e sostanziale, mediante politiche educative e sociali mirate a ghetizzare ed emarginare, mentre i/le cittadini* ebre* godono pienamente di tutti i diritti riconosciuti dalla legge. Inoltre, come è noto e ormai riconosciuto persino da Amnesty International, in West Bank, al sofisticato sistema di apartheid eretto scientificamente per segregare i/le nativ* palestinesi, si affianca l'estensione della legalità (e di una totale impunità) israeliana agli/alle 800.000 colon* che abitano negli insediamenti: un doppio standard evidente che, da solo⁴, basta per svelare il progetto di purezza ed esclusività etnico-religiosa incarnato nello e dallo Stato israeliano.

² Caratterizzano una democrazia liberale l'uguaglianza formale dei cittadini di fronte alla legge, il suffragio universale, l'elettorato attivo e passivo dei maggiorenni, la separazione dei poteri, il diritto ad un giusto processo, la libertà di stampa, il pluralismo politico, la coniugazione del principio di sovranità popolare con quello della libertà individuale (di opinione, di culto, di associazione, ecc.).

³ La *Legge sulla Cittadinanza ed Entrata in Israele*, ad esempio, discrimina oggettivamente la popolazione arabo-israeliana: se un cittadino palestinese residente nei territori del '48 sposa un palestinese residente in West Bank perde automaticamente il diritto a risiedere in Israele.

⁴ Senza, cioè, necessità di chiamare in causa il rapporto simbiotico tra militari e coloni che consente a quest'ultimi ogni genere di scorreria a danno dei palestinesi e delle loro proprietà.

Segregazione razziale, apartheid, ecc., e nondimeno siamo piuttosto resti* nel definire Israele come alieno alla forma Stato democratica. A nostro avviso, infatti, i rilievi allo Stato israeliano e la pretesa conseguente di negargli l'appartenenza alla famiglia delle democrazie occidentali, più che confermare una supposta eccezionalità di Israele, ci parlano della smemoratezza dei/delle sincer* democratic*, sempre più insincer*, circa il ricorso da parte dei paesi liberali a dispositivi di segregazione e interdizione razziali. Non c'è infatti alcun addebito rinfacciato ad Israele che non abbia un precedente nella storia e/o nell'attualità delle democrazie occidentali. Ad esempio, la detenzione amministrativa a cui lo Stato ebraico ricorre per arrestare senza accuse migliaia di palestinesi è un lascito del mandato britannico in Palestina, che, ben prima⁵ della fondazione di Israele, consentiva la reclusione senza processo dei/delle prigionier*. La detenzione amministrativa inaugurata dal colonialismo europeo oggi corrisponde pienamente al trattamento che le democrazie liberali, dagli Stati Uniti all'Europa fino all'Australia, riservano agli/alle immigrat* senza documenti. L'imprigionamento senza processo giudiziale e la sua prorogabilità, l'assenza di garanzie giuridiche per chi sconta una detenzione amministrativa, garanzie previste, invece, almeno formalmente, per chi gode di pieni diritti di cittadinanza,

⁵ È del 1936 l'introduzione della detenzione amministrativa in Palestina da parte del mandatario britannico. Nel 1971 sempre il governo britannico applicherà la detenzione amministrativa a cittadini nordirlandesi, cattolici e/o repubblicani. [https://www.infoaut.org/conflitti-globali/lo-sciopero-della-fame-simbolo-della-storia-di-solidarieta-tra-irlanda-e-palestina;](https://www.infoaut.org/conflitti-globali/lo-sciopero-della-fame-simbolo-della-storia-di-solidarieta-tra-irlanda-e-palestina) https://www.studiperlapace.it/view_news.html?news_id=irlanda

non sono un'eccezionalità giuridica di cui lo Stato sionista ha l'esclusiva, bensì la realtà quotidiana vissuta e subita dalle migliaia di immigrat* trattenut* nei nostri CPR o in altri lager sparsi in Occidente. Certo, si dirà che in Europa la detenzione amministrativa è riservata esclusivamente, almeno nell'attualità, alla popolazione immigrata, mentre Israele vi ricorre per reprimere quella nativa e che le finalità⁶ sono diverse. Ma indipendentemente dal target cui viene applicata, essa rimane un dispositivo pienamente in uso (e all'occorrenza ulteriormente estendibile ad altre fasce di popolazione) agli stati democratici, una loro *proprietà*.

Il sistema di apartheid subito dalla popolazione della West Bank, per il suo doppio standard legale che conferisce diritti, impunità e supremazia etnica ai/alle colon*, mentre relega i/le nativ* in un regime di semilibertà collettiva, non è diverso, almeno nella filosofia di fondo, da quello imposto alle comunità afrodiscendenti negli USA durante i secoli XIX e XX. E, a proposito di doppi standard, malgrado la segregazione razziale negli Stati Uniti sia rimasta in vigore fino a pochi decenni fa, gli Usa mantengono ancora la fama di faro mondiale di democrazia senza che nessun* abbia mai visto nel trattamento razzista riservato alle comunità nere un impedimento al dispiegarsi della sovranità popolare democratica di matrice liberale.

⁶ Difficile non vedere come la clandestinizzazione degli immigrati, previa criminalizzazione mediatica, non sia pensata per stroncare, sotto minaccia di deportazione, qualsiasi potere negoziale al proletariato immigrato destinato all'ipersfruttamento nelle diverse filiere produttive.

Continuando con le analogie, le incursioni israeliane nelle sedi di partiti politici e giornali, l'arresto di militanti di organizzazioni politiche, intellettuali e membri del Consiglio legislativo palestinese ricordano, per rimanere sulle sponde del Mediterraneo, le battute di caccia ai/alle militanti della sinistra indipendentista basca scatenate a partire dal 1997 dalla magistratura spagnola. Da quell'anno, infatti, e fino almeno al 2012⁷, nel cuore dell'Europa democratica, lo Stato spagnolo imprime alla repressione nei confronti dell'indipendentismo basco una nuova svolta, fatta di illegalizzazione di partiti politici, giornali, associazioni culturali e ricreative considerati contigui, secondo la famosa teoria giuridica del *todo es ETA*, alla suddetta organizzazione armata; sono gli anni in cui mentre il mondo democratico guarda con sdegno allo scioglimento dei partiti curdi da parte di Erdogan o agli arresti e sequestri in Cisgiordania, nella democraticissima Spagna viene negata, in nome della difesa dello stato di diritto, agibilità politica e sociale a una fetta di popolazione; come se non bastasse durante gli interrogatori e dopo l'arresto centinaia di militanti sono fatti* oggetto di tortura. Va da sé che le brutalità che subiscono i/le palestinesi fuori e dentro le prigioni non hanno paragoni con quanto succede negli altri Stati democratici, ma ciò si spiega a nostro avviso con la *necessità* da parte dello Stato sionista di avanzare il più rapidamente possibile e senza pietà con e nella

⁷ Nel 2012, dopo poco meno di un anno dall'annuncio da parte di ETA della cessazione definitiva della sua attività armata, il Tribunale costituzionale spagnolo decide per un voto di scarto, sei a cinque, di legalizzare il partito indipendentista *Sortu*.

pulizia etnica dei/delle nativ*, *conditio sine qua non* per la realizzazione del proprio progetto di insediamento coloniale. Lo sconfinato catalogo di violenze imposte ai/alle palestinesi trova la sua ragione d'essere quindi nel bisogno da parte dello *Stato in costruzione* di una sorta di accumulazione originaria, dove però la separazione forzata non è tanto del produttore dai mezzi di produzione, bensì dell'abitante indigen* dalla sua terra natia.

Ancora, gli accordi degli ultimi anni con la Libia e la Turchia hanno fatto emergere chiaramente la volontà da parte degli Stati europei di spostare al di fuori del vecchio continente le proprie frontiere, delegando a Stati terzi⁸ il trattenimento e il respingimento degli/delle immigrat*. La creazione di hotspot fuori dai confini europei in cui stipare immigrati intercettat* durante il viaggio o deportat* una volta giunti a destinazione apre uno nuovo scenario nel contrasto all'immigrazione clandestina che fonde insieme l'esternalizzazione delle frontiere e la deportazione delle persone con la creazione di una legislazione sempre più speciale⁹ per gli/le immigrat* e l'estensione della giurisdizione degli Stati più forti su porzioni di territorio dei Paesi cui è assegnata la gestione finale del problema. Tale tendenza trova un ennesimo riscontro nel protocollo di intesa sulla gestione degli/delle immigrat* tra Italia e Albania, firmato il 6 novembre 2023 dalla presidente del

⁸ Stati extra UE che notoriamente spiccano per la violazione dei più elementari diritti umani.

⁹ Per il diritto internazionale la detenzione basata su un automatismo è intrinsecamente arbitraria e quindi proibita.

Consiglio Giorgia Meloni e dal primo ministro albanese Edi Rama. L'accordo prevede che lo Stato italiano provveda a sue spese a costruire degli hotspot¹⁰ in Albania in cui trattenere gli/le immigrat* soccorsi in mare. Inoltre, chi tra loro, i più ovviamente, non otterrà il diritto alla protezione internazionale, sarà trasferito e ristretto in strutture equiparate ai centri di permanenza per il rimpatrio, la cui costruzione è sempre a carico dello Stato *esportatore*.

Dall'Italia alla Gran Bretagna poco cambia: la recente legge varata dal Parlamento del Regno Unito per espellere e deportare in Ruanda, senza possibilità di ritorno, gli/le immigrat* che soggiornano illegalmente sul suolo britannico dimostra come il trasferimento forzato di popolazione, a cui come è noto Israele fin dalla sua fondazione ha fatto abbondantemente ricorso per ripulire le terre palestinesi, non sia uno strumento assente dall'armamentario democratico europeo. Tant'è che l'esperienza della deportazione, come del resto quelle del confinamento e della ghettizzazione, non sono condizioni di privazione inedite, sperimentate oggi, per la prima volta, dagli/dalle immigrat* illegali, bensì appartengono pienamente alle tecniche di controllo della forza lavoro e della popolazione in generale impiegate da sempre dalle classi dominanti, anche negli Stati democratici. Lo sanno bene ad esempio le popolazioni sinte e rom che, oltre a subire una discriminazione nell'accesso al welfare, al mondo del lavoro e a quello della formazione, discriminazione pressoché trasversale a tutti i paesi europei,

¹⁰ All'interno dei quali vigerà esclusivamente la giurisdizione italiana.

hanno più volte visto messa in discussione la legittimità del loro insediamento nei territori europei, con frequenti ordini di allontanamento e sgomberi dei campi. Dal punto di vista delle condizioni materiali, la popolazione araba del '48 ricorda, per trattamento riservatole dallo Stato israeliano, quelle dei popoli romaní, che gli Stati europei, anche dopo l'Olocausto (quindi a democrazie ristabilite), hanno continuato a perseguire e discriminare.

È indubbio che Israele rappresenti un'avanguardia nell'invenzione e nell'innovazione permanente di dispositivi finalizzati a sorvegliare, identificare, reprimere e interdire l'abitare così come il transito a individui e gruppi sociali specifici. Il suo crescente investimento nella tecnologia della sorveglianza trasforma i risultati della ricerca scientifica allo stesso tempo in prodotti di applicazione interna, dal doppio valore d'uso civile e militare, e in merci (armi e sistemi di sicurezza) da esportare a Stati alleati e multinazionali. La logica che dà forma a questa architettura dell'oppressione, presuppone e incoraggia, mediante una doppia legislazione *ad hoc*, la compresenza di una società a due andature: la prima, quella ad andatura veloce, è la società dei/delle colonizzatori/trici, che ha, nella velocità richiesta dalla circolazione di merci, forza lavoro e consumatori, la sua cifra capitalistica; la seconda, quella ad andatura lenta, è la società dei/delle colonizzati*, ai/alle quali l'entità occupante, attraverso barriere, *checkpoint* e divieti, ostacola, come condizione preliminare alla resa e alla deportazione, ogni tipo di spostamento.

L'elenco delle affinità tra la società israeliana e quelle occidentali non si ferma qui: potremmo continuare a proporre analogie e relazioni di mutualità come quella sullo scambio permanente di *know-how* sulle tecniche di tortura e di deprivazione sensoriale da applicare ai/alle prigionier*, o ancora sulla cooperazione militare e di intelligence tra i diversi apparati di sicurezza. Ci vengono in mente le tante misure disciplinanti¹¹ e di interdizione che qui da noi vengono comminate a pioggia a chi è attiv* nelle lotte e che ricordano, in piccolo, quelle che Israele applica alla popolazione palestinese per limitarne spostamenti e radicamento. Da questo punto di vista, l'insediamento sionista in terra araba, rappresenta di per sé un foglio di via collettivo per i/le nativ* palestinesi.

Ci fermiamo qui con l'elenco delle analogie perché ciò che ci preme è dimostrare come lo Stato sionista possa essere annoverato pienamente tra le democrazie liberali del capitalismo occidentale. Il fatto, poi, che negli ultimi anni e soprattutto dopo il 7 ottobre anche per la popolazione ebraica ci sia stato un ulteriore giro di vite in termini di riduzione delle agibilità democratiche non smentisce la nostra premessa, bensì conferma un trend generalizzato in tutto l'Occidente democratico a limitare gli spazi e le libertà costituzionali. Le piazze multitudinarie che già prima del 7 ottobre a Tel Aviv e nel resto delle città israeliane erano mobilitate, spesso ferocemente, per chiedere il ritiro della normativa che subordina il potere giudiziario a quello esecutivo dimostrano principalmente tre cose: la prima è che la società

¹¹ Daspo, fogli di via, obbligo di firma, avvisi orali, ecc.

israeliana possiede ancora una vitalità interna che la rende capace di battersi per difendere la tenuta del sistema democratico minacciato da tale riforma. La seconda è che in chi protesta è completamente assente una pur minima rivendicazione del miglioramento delle condizioni di vita della popolazione palestinese di Gaza, West Bank e Gerusalemme Est. Le piazze in rivolta contro Netanyahu sono sì sul piede di guerra contro la sterzata autoritaria dell'attuale governo, ma quando si tratta di guardare alla Palestina condividono *in toto* la progettualità coloniale dell'attuale esecutivo. La terza è che le proteste democratiche confermano come anche in Israele la tendenza sia quella di una maggiore riduzione degli spazi democratici.

La svolta autoritaria¹² all'interno degli involucri democratici va letta a nostro avviso con la necessità vitale da parte del capitale di imporre un'accelerazione estrattivista e di super-sfruttamento per far fronte alla sua crisi di valorizzazione. Almeno per il momento, non si intravede all'orizzonte un passaggio da una forma Stato ad un'altra di diversa natura, ma una riduzione ai minimi termini di quella presente, a partire dalla possibilità da parte delle classi subalterne di ottenere agibilità sociale e rappresentanza politica e mediatica.

La crisi della democrazia israeliana non è così diversa da quella che stanno conoscendo la società statunitense o quelle europee.

¹² La lenta ma progressiva sussunzione di almeno di uno dei due poteri, quello legislativo, da parte di quello esecutivo, l'azzeramento dei corpi intermedi, l'astensione elettorale alle stelle, la repressione del dissenso, ecc.

Il terreno capitalistico su cui è stato edificato il modello democratico di governo della società e delle sue divisioni è soggetto da tempo a degli smottamenti tellurici che mal sopportano la negoziabilità, sempre comunque al ribasso, del contratto sociale. La tendenza alla guerra come strategia capitalistica per tentare una soluzione alla crisi e l'intruppamento delle masse che ne consegue fanno il resto. Che la democrazia, come si dice da tempo, sia sempre più *democrazia dei signori* è un fatto. Che Israele non faccia eccezione è proprietà transitiva.

Israele come laboratorio della nuova modernità occidentale

Nel 2017 durante il suo discorso alle Nazioni Unite l'attuale Primo Ministro di Israele Benjamin Netanyahu, citando il libro di Isaia, ha parlato dello Stato sionista come “luce tra le nazioni”¹³. È all'interno di questo paradigma che anche in Italia il dibattito pubblico si è sempre più spostato a favore della difesa incondizionata di Israele in quanto unica democrazia del Medio Oriente, Stato centrale negli interessi dell'élite neoliberista occidentale e laboratorio della nuova modernità in vari campi chiave: sorveglianza di massa, armamenti, innovazione tecnologica, repressione e agricoltura.¹⁴

Lo Stato d'Israele nasce formalmente il 14 maggio 1948. L'atto di fondazione è parte dell'attuazione del progetto sionista di occupazione della Palestina iniziato sulla fine del XIX secolo. Momento determinante per l'attuazione del progetto è il Mandato britannico successivo alla sconfitta dell'Impero ottomano nella prima guerra mondiale ed in particolare la dichiarazione di Balfour¹⁵, con la quale il governo inglese si dichiara favorevole alla costituzione di un focolare nazionale per

¹³ “A light unto the Nations” <https://www.timesofisrael.com/with-us-president-in-his-corner-netanyahu-brings-new-swagger-to-his-un-address/>

¹⁴ Si veda “Un test chiamato Gaza – Dal fronte umano III”

<https://ilrovescio.info/2024/01/08/un-test-chiamato-gaza-dal-fronte-umano-iii/>

¹⁵ Arthur James Balfour, segretario di Stato per gli affari esteri del Regno Unito dal dicembre 1916 all'ottobre 1919.

il popolo ebraico in Palestina. Il progetto sionista si caratterizza fin dagli inizi come colonialista di insediamento¹⁶.

Quest'ultimo è diverso da altre forme di colonialismo, in particolare per il fatto che l'insediamento dei/delle colon* coincide o implica l'espulsione dei/delle nativ*; l'obiettivo principale non è solo l'espropriazione delle risorse e lo sfruttamento della manodopera locale, ma la creazione di una nuova nazione mediante la pulizia etnica. Ai miti fondativi necessari alla legittimazione dell'impresa coloniale segue l'insediamento nel territorio colonizzato di una comunità caratterizzata, di norma, dall'indistinzione tra il civile e il militare. I/le colon* (o presunt* ex colon*) possono essere armat* o no: la società israeliana, per esistere, necessita di un apparato militare che si sovrappone ad essa sino ad inglobarla. Negli altri Stati si registra una netta distinzione tra civile e militare: forze dell'ordine ed esercito sorvegliano - e alla bisogna intervengono - svolgendo funzione di controllo e repressione del fronte interno. Le colonie israeliane (che poi col tempo vengono chiamate città) sono strutturate come caserme: recinzioni, check-point, torri di controllo e avvistamento; l'esercito protegge i/le colon* e garantisce loro agibilità e impunità nelle azioni dirette contro la popolazione indigena. In quest'ottica, anche le grandi città dello Stato di Israele, come Tel Aviv o Be'er Sheva, possono essere considerate a pieno titolo colonie consolidate nel tempo.

¹⁶ Sul settler colonialism/colonialismo d'insediamento si veda:
<https://ojs.unica.it/index.php/cisap/article/view/5073>

L'esistenza stessa dello Stato israeliano ha coinciso con l'affermazione crescente di un'industria militare e della repressione sempre più avanzata e d'avanguardia, tanto da diventare esportatrice non solo di tecnologie, ma di un vero e proprio paradigma carcerario, concentrazionario e repressivo (impiegato in Palestina contro la popolazione autoctona, negli altri paesi a capitalismo avanzato contro l'eccedenza umana). La Palestina è per questo divenuta nei decenni non solo una terra di conquista dove realizzare il progetto sionista ma anche un laboratorio vivente di sperimentazione della violenza.

Di fronte alla sempre più marcata crisi di valorizzazione del capitale¹⁷, il sistema di segregazione e confinamento messo in pratica in Cisgiordania, e più marcatamente a Gaza, (trasformata dal 2006 nel più grande campo di concentramento della storia) è diventato un modello per gli Stati occidentali.

Fette crescenti di popolazione mondiale sempre più indotte *oborto collo* all'emigrazione da condizioni di vita ormai insostenibili nei luoghi di provenienza vengono progressivamente escluse dal ciclo produttivo dei paesi d'arrivo perché considerate in esubero. Tramite l'implementazione di tecnologie e dispositivi di contenimento e trattenimento, tale eccedenza umana è confinata in strutture concentrazionarie in cui la legislazione in vigore viene sospesa. Il duplice obiettivo per gli interessi degli/delle sfruttatori/trici è sia di mantenere queste masse ai margini della società, che di avere sempre a

¹⁷ Connaturata allo sviluppo stesso del modo di produzione ed inasprita dalle crescenti automatizzazione e digitalizzazione dei processi produttivi (si estrae valore solo dal lavoro vivo).

disposizione un esercito di riserva da sfruttare all'occorrenza, in base alle esigenze produttive.

Così come a Gaza lo Stato d'Israele ha il completo controllo di ciò che può entrare ed uscire (persone, energia elettrica, acqua, merci), anche gli altri Stati democratici implementano sul proprio territorio sistemi di confinamento di cui controllano completamente le barriere; la permeabilità delle stesse dipende di volta in volta dalla necessità di attingere a quel materiale umano detenuto senza processo.

Parallelamente, la parte restante della società, quella non confinata, è sottoposta ad un controllo sempre maggiore al fine di garantire una più consistente pacificazione sociale e la repressione, diretta o preventiva, di qualsiasi resistenza interna.

La prosperità dell'economia israeliana si è costruita sulla manodopera indigena a basso costo. Nel 1997 un terzo della forza lavoro impiegata nell'economia israeliana era palestinese; gli ultimi dati disponibili, comunque precedenti al 7 ottobre 2023, riportano di un numero tra i/le 140.000 e i/le 200.000 palestinesi impiegat* principalmente nei servizi, nell'agricoltura e nell'edilizia all'interno dei territori del '48 o delle colonie.

| | Salario medio mensile per il settore delle costruzioni | Salario medio mensile per il settore dell'agricoltura | Salario medio mensile per il settore della manifattura | Salario medio mensile per il settore dei servizi (commercio e hotels) |
|---------------------------------------|--|---|--|---|
| Lavoratori e lavoratrici palestinesi | 1.872,09\$ | 928,60\$ | 1.332,12\$ | 928,60\$ |
| Lavoratori e lavoratrici israeliani/e | 2.962,56\$ | 2.242,42\$ | 4.396,92\$ | 1.540,62\$ |

(Dati dal report "Workers right's in crisis" dell'International Trade Union Confederation)

Questo modello, oltre a permettere lo sfruttamento della forza lavoro, rende possibile un maggiore controllo della popolazione in ottica controinsurrezionale permettendo punizioni collettive: l'amministrazione israeliana utilizza regolarmente il blocco dei permessi di lavoro, il controllo del traffico e dei valichi di frontiera per ricattare la popolazione o effettuare rappresaglie in risposta alle azioni della resistenza palestinese, siano esse pacifiche o armate.¹⁸

¹⁸ La situazione descritta risale al periodo precedente al 7 ottobre.



(Grafico dal rapporto International Labour Organization (ILO) 111esima sessione, 2023 “The situation of workers of the occupied Arab territories”)

Negli anni Israele ha imparato a trasformare una guerra infinita in una fonte di reddito. Le varie operazioni militari sono diventate delle vere e proprie *operazioni vetrina*: al termine delle stesse, le industrie di morte israeliane possono vendere, nelle varie fiere delle armi, le più recenti tecnologie per la guerra asimmetrica che vantano il marchio “testato in combattimento”, ovvero sulla popolazione e sulla resistenza palestinesi.

La questione della Palestina viene così universalizzata: le dottrine e le pratiche israeliane diventano metodo a livello

globale¹⁹. Non a caso, in pochi anni, Israele è entrato nella lista dei primi dieci paesi esportatori di armi, con un 10% della popolazione direttamente impegnata nella produzione e commercio di materiale bellico, e con un record storico del valore delle esportazioni militari di ben 12.546 miliardi di dollari²⁰.

Sul terreno della militarizzazione delle frontiere e del controllo dei flussi di persone le tecnologie israeliane sono ampiamente utilizzate dall'Unione Europea. Dal 2015, quando in conseguenza dei conflitti in Iraq e Siria il numero di persone che attraversavano il Mediterraneo è rapidamente aumentato, le tecnologie sperimentate a Gaza sono diventate parte fondamentale del programma Frontex per il controllo delle frontiere. Nel 2020 l'Unione Europea ha annunciato una partnership del valore di 91 milioni di dollari con Israel Aerospace Industries e Elbit per l'acquisto di tecnologie per il controllo della frontiera sud della fortezza Europa: il

¹⁹ La collaborazione scientifica e tecnologica tra l'Italia e Israele iniziò formalmente l'11 novembre 1971 con l'Accordo di Collaborazione Scientifica e Tecnologica firmato a Roma, ma soltanto con l'accordo quadro del 16 giugno 2003 promosso dal Governo Berlusconi fu regolata una collaborazione nel settore della difesa:

“I campi di cooperazione comprendono, tra l'altro, “l'interscambio di materiale di armamento”, “l'organizzazione delle forze armate”, “la formazione e l'addestramento del personale militare”, “la ricerca e sviluppo in campo militare”. Sono previsti, a tale scopo, “scambi di esperienze tra gli esperti delle due parti”, “partecipazione di osservatori ad esercitazioni militari”, “programmi di ricerca e sviluppo in campo militare”. Per un approfondimento si veda Daniele Ratti, Massimiliano Bonvissuto, Italia e Israele. Storia e attualità di una collaborazione.

²⁰ <https://www.gov.it/en/departments/news/esibat>

Mediterraneo. Un esempio di ciò sono i droni Hermes e Heron²¹ costruiti rispettivamente da Elbit e Israel Aerospace Industries e testati a Gaza a partire dal 2008²². Sul sito web dell'azienda israeliana Cellebrite, specializzata in digital intelligence e telecomunicazioni, intere sezioni sono dedicate a promuovere l'utilizzo delle loro tecnologie per il controllo delle frontiere:

"La sicurezza delle frontiere è sempre stata complicata quando riguarda i 28 Paesi che compongono l'Unione Europea (UE). Il conflitto tra visione e necessità è al centro del dibattito in corso. La visione dell'UE per la libera circolazione di persone, beni, servizi e capitali tra i Paesi si sposa infelicemente con la necessità di questi stessi Paesi di gestire la migrazione e mantenere la sicurezza interna. [...] Con il numero di persone che attraverseranno le frontiere in Europa che si prevede raggiungerà gli 887 milioni entro il 2025 (Rapporto della Commissione Europea 2016), le minacce come i soggiorni non autorizzati, il terrorismo e la criminalità organizzata non faranno altro che aggravare le sfide alle frontiere. I criminali hanno preso atto di questo scenario e lo sfruttano regolarmente, approfittando di frontiere troppo impantanate da problemi di sovraccarico di elaborazione e di inefficienze amministrative per poterle proteggere efficacemente [...] Ai confini di questa selvaggia arena tecnologica, le agenzie di frontiera hanno il compito di separare e identificare rapidamente i criminali dagli altri. Per svolgere questo compito, soprattutto quando i picchi

²¹ Utilizzati anche dagli Stati Uniti al confine con il Messico

²² Antony Loewenstein, *Laboratorio Palestina. Come Israele esporta la tecnologia dell'occupazione in tutto il mondo*, Fazi Editore, 2024, Roma capitolo 3.

di attività hanno un impatto negativo sul successo, sono state introdotte soluzioni digitali per scalare, automatizzare e velocizzare le procedure di frontiera".²³

Al World Border Security Congress²⁴ tenutosi in Marocco nel 2019, Cellebrite ha presentato le sue tecnologie di sorveglianza facendo degli esempi pratici di implementazione. Secondo il rappresentante dell'azienda nel 2019 il 77% dei/delle rifugiat* era arrivato in Europa senza documenti, mentre il 43% aveva uno smartphone durante il viaggio". Analizzando il telefono, Cellebrite afferma di poter ricostruire il percorso fatto dal/dalla migrante per arrivare in Europa, i messaggi scambiati, le ricerche online e i dati nel cloud, identificando eventuali "attività illecite"²⁵.

²³ Traduzione in italiano da <https://cellebrite.com/en/technology-and-border-security-in-europe/>

²⁴ "Il Congresso mondiale sulla sicurezza delle frontiere è la principale piattaforma globale multigiurisdizionale in cui i responsabili politici, i dirigenti e gli operatori del settore della protezione delle frontiere, insieme ai professionisti dell'industria della sicurezza, si riuniscono ogni anno per discutere le sfide internazionali affrontate nella protezione delle frontiere." Questa descrizione viene dalla brochure di presentazione dell'evento per l'anno 2024.

²⁵ <https://privacyinternational.org/long-read/2776/surveillance-company-cellebrite-finds-new-exploit-spying-asylum-seekers> si veda anche Antony Loewenstein, *Laboratorio Palestina. Come Israele esporta la tecnologia dell'occupazione in tutto il mondo*, Fazi Editore, 2024, Roma capitolo 4.



What?

Identify traces of illicit activity or trafficking of illicit goods

- Keyword search – Identify keywords that might signal about illicit activity
- Images – Triage images stored on devices against recognition engine to identify drugs, exploitive materials, bombs and more
- Browsing History - Trace any suspicious browsing activity that may require deeper investigation

Cellebrite

(Foto della presentazione delle tecnologie di Cellebrite al World Border Security Congress 2019 fornite da Privacy International)

Detenzione amministrativa, CPR, carceri e 41bis

Nel 1948 Israele ereditò la tradizione giuridica occidentale che poi negli anni, per meglio affrontare i problemi derivanti dalla gestione militare dei territori occupati, ha modificato e perfezionato. Nel 1967, al momento dell'occupazione della Striscia di Gaza, della penisola del Sinai e della Cisgiordania, un gruppo di intellettuali, militari e giuristi aveva già rielaborato i regolamenti di emergenza mandatarî emessi dagli inglesi nel 1945, adattandoli al nuovo contesto.²⁶ Tra questi regolamenti sono degne di nota in particolare le direttive n. 109, 110, e 111 che permettevano al governatore di espellere la popolazione (n. 109), di convocare arbitrariamente qualunque cittadino* in una stazione di polizia (n. 110) e procedere all'arresto amministrativo (n. 111) a tempo indeterminato senza motivazioni né processo²⁷:

“Un Comandante militare può ordinare che qualsiasi persona sia detenuta nel luogo di detenzione specificato dal Comandante militare nell'ordinanza”²⁸

Attualmente il governo israeliano utilizza tre leggi per la detenzione amministrativa: l'ordine militare 1651²⁹, la legge di

²⁶ Nel 1948 lo stato israeliano incorporò i regolamenti di emergenza mandatarî tra le sue leggi. Nel 1951 si aprì un dibattito alla Knesset sulla detenzione amministrativa e fu deliberata l'abolizione, tuttavia rimase lettera morta in quanto i regolamenti erano fondamentali per il controllo della popolazione.

²⁷ Ilan Pappé, *La prigione più grande del mondo*, Fazi Editore, Roma, 2022.

²⁸ Traduzione da *British Mandate (defense) regulations 1945*.

²⁹ *Order Regarding Security Directives (Judea and Samaria) (No. 1651)*, 2009

emergenza numero 5731 del 1979³⁰ e la legge sulla detenzione dei combattenti illegali del 2002³¹. Rispettivamente l'ordine militare 1651 è utilizzato per la Cisgiordania, la legge di emergenza 5731 per i territori pre-1967 e la legge del 2002 sui combattenti illegali per la Striscia di Gaza. L'applicazione della detenzione amministrativa ha durata di sei mesi e può essere rinnovata senza limiti.

*"Un soldato è autorizzato ad arrestare, senza un ordine di arresto, qualsiasi persona che violi le disposizioni di questo ordine o se c'è motivo di sospettare che abbia commesso un reato secondo questo ordine"*³²

Nella gestione coloniale dei territori occupati e nella repressione di qualsiasi forma di resistenza dei e delle palestinesi il carcere, con le sue varie articolazioni, ha fin da subito avuto un ruolo fondamentale: dal 1967 sono stat* arrestat* circa 800.000 palestinesi, corrispondenti a quasi il 20% della popolazione.³³ Il primo picco di applicazione dello strumento della detenzione amministrativa si ebbe pochi mesi dopo l'inizio della Seconda Intifada, quando i/le detenut* passarono da 36 a 976 con un aumento del 27.000%. Dal 7 ottobre 2023 i/le prigionier* palestinesi sono più che raddoppiat* (da 4.000 a oltre 9.000); molt* di loro incarcerat* proprio grazie alla detenzione amministrativa, sono reclus* principalmente in tre carceri:

³⁰ Emergency Powers (detention) law, 5739-1979.

³¹ Incarceration of Unlawful Combatants Law, 5762-2002.

³² Traduzione da Order Regarding Security Directives (Judea and Samaria) (No. 1651), 2009.

³³ Dossier sulla detenzione in Israele a cura del CO.RE, Comitato Contro Carcere e Repressione.

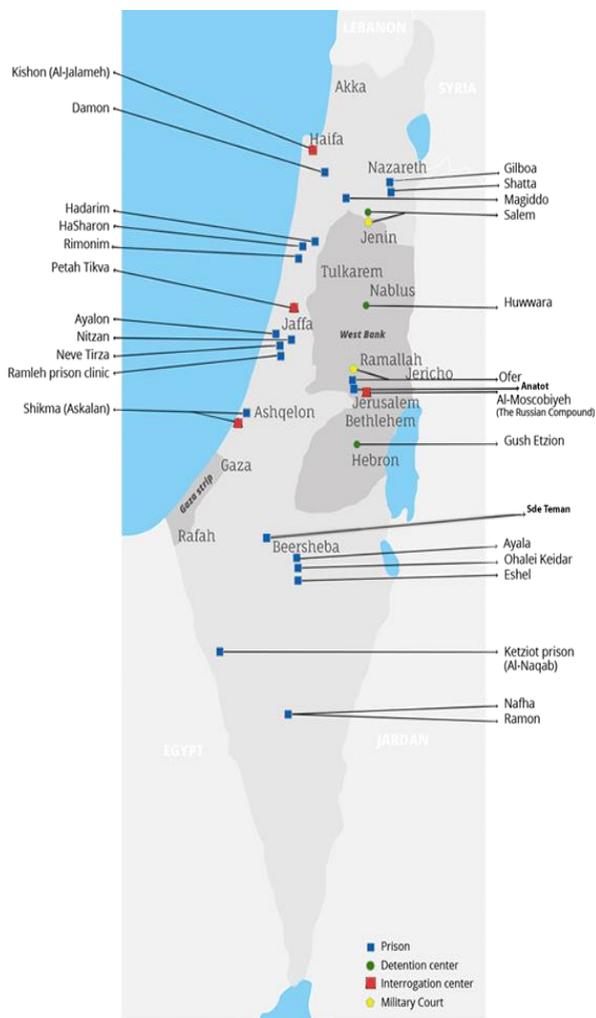
Ofer³⁴, Ketziot³⁵ e Megiddo³⁶. Buona parte dei/delle detenut*, incarcerat* con detenzione amministrativa e non, devono affrontare il regime di tortura dell'isolamento, che consiste in 22 ore al giorno senza contatti umani, isolamento che poi nei "reparti protetti" diventa totale. Per rispondere agli scioperi della fame intrapresi negli anni dai/dalle prigionier* palestinesi nel 2015 la Knesset ha approvato la legge 5775-2015 "*Prevention of the harm of hunger strikers*" che autorizza l'alimentazione forzata; inoltre, il sistema carcerario israeliano considera lo sciopero della fame un'infrazione disciplinare da punire. Con la detenzione amministrativa i/le detenut* "sono oggetto di una

³⁴ Conosciuto come "campo di Ofer", il sito è stato costruito su un terreno espropriato dal villaggio di Beitunia in Cisgiordania, a soli quattro chilometri dalla città di Ramallah. Il centro di detenzione di Ofer è stato temporaneamente chiuso per poi essere riaperto con nuove sezioni di detenzione durante l'invasione israeliana delle città della Cisgiordania nel 2002 a causa dell'elevato numero di prigionier* e detenut* arrestat*. Oltre ai/alle prigionier*, a Ofer vengono mandat* anche detenut* amministrativ* e bambin*.

³⁵ Nel deserto del Negev. Fu aperta nel 1988 dove furono rinchius* più di cinquantamila prigionier* palestinesi fino alla sua chiusura nel 1995 dopo la firma degli Accordi di Oslo. Fu poi riaperta con lo scoppio dell'Intifada nel 2002. La prigione è composta da 3 grandi sezioni: Sezione A) che è composta da 8 sezioni interne, ciascuna delle quali può contenere 120 detenut*. Ogni sezione comprende 6 campi. Sezione B) che consiste in roulotte o container, costruita nel 2008. La sezione C), denominata "le stanze", è stata costruita nel 2007. Con tutte le sue unità messe insieme, la sezione C può contenere 3500 prigionier*, alcuni dei quali sono detenut* amministrativ*.

³⁶ Questa prigione fu utilizzata durante tutto il mandato britannico sulla Palestina. Megiddo è quindi un'area anticamente controllata dall'esercito, il centro di detenzione ad esso associato fu aperto dalle forze di occupazione israeliane nel marzo del 1988 con l'inizio della Prima Intifada.

pura signoria di fatto, di una detenzione indefinita non solo in senso temporale, ma quanto alla sua stessa natura, poiché del tutto sottratta alla legge e al controllo giudiziario”³⁷.



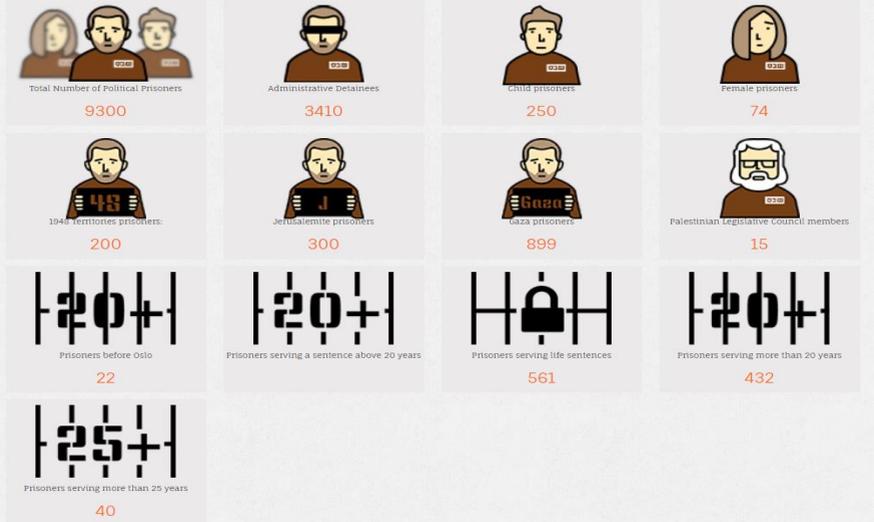
(Mappa delle carceri e dei centri di detenzione israeliani da addameer.org)

³⁷ Giorgio Agamben, *Homo Sacer. Edizione integrale 1995-2015*, Quodlibet, 2028, Macerata p. 177

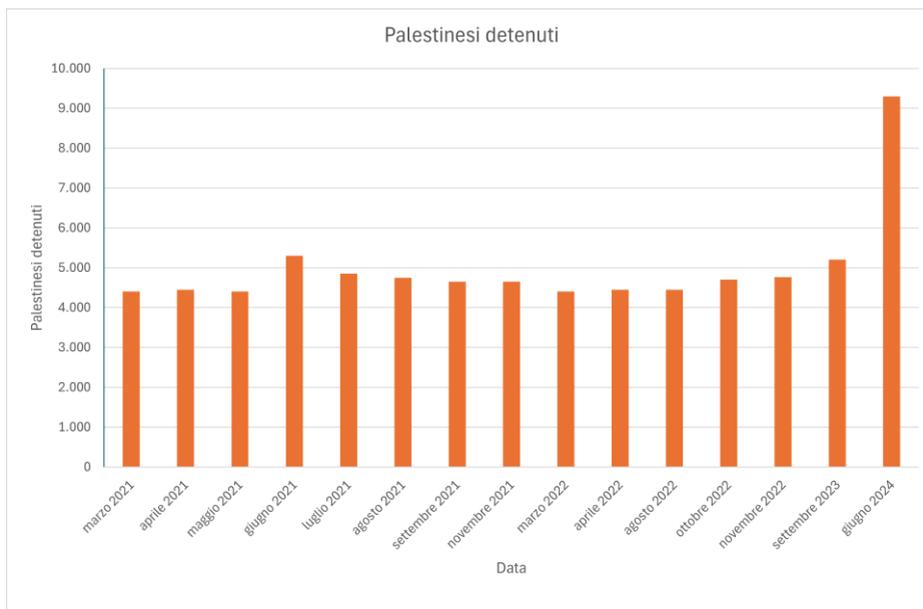
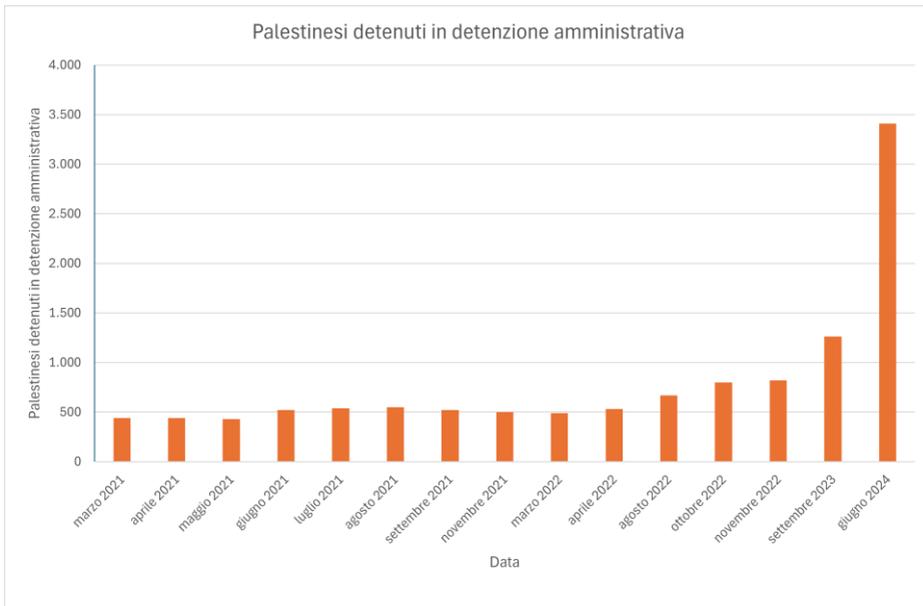
| Year | Jan | Feb | Mar | Apr | May | Jun | Jul | Aug | Sep | Oct | Nov | Dec |
|------|------|------|------|------|------|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|
| 2001 | 16 | 16 | 15 | 12 | 12 | 13 | 10 | 17 | - | 27 | 31 | 34 |
| 2002 | 36 | - | 44 | 111 | 681 | 929 | 943 | 813 | 867 | 878 | 936 | 960 |
| 2003 | 1007 | 1107 | 1127 | 1140 | 1107 | 952 | 785 | 700 | 528 | 553 | 679 | 649 |
| 2004 | 657 | 628 | 630 | 644 | 703 | 747 | 760 | 751 | 781 | - | 858 | 863 |
| 2005 | 870 | 704 | 647 | 604 | 596 | - | - | - | - | - | - | - |
| 2006 | 794 | - | - | - | - | - | 750 | - | 708 | 703 | 738 | 783 |
| 2007 | 814 | 788 | 776 | 790 | 761 | 730 | 691 | 651 | 599 | 578 | 569 | 546 |
| 2008 | 813 | 788 | 776 | 790 | 776 | 738 | 692 | 649 | 604 | 583 | 569 | 546 |
| 2009 | 564 | 549 | 540 | 506 | 500 | 440 | 392 | 361 | 335 | 324 | 291 | 278 |
| 2010 | 264 | 259 | 237 | 222 | 211 | 203 | 200 | - | 190 | 212 | 214 | 207 |
| 2011 | 207 | 221 | 214 | 218 | 221 | 229 | - | 243 | 272 | 286 | 278 | 283 |
| 2012 | 310 | 309 | 320 | 322 | 308 | 303 | 285 | 250 | 212 | 184 | 156 | 178 |
| 2013 | 178 | 178 | 170 | 168 | 156 | 156 | 136 | 134 | 137 | 135 | 145 | 145 |
| 2014 | 155 | 175 | 183 | 186 | 192 | - | - | - | 500 | 500 | 530 | 465 |
| 2015 | 450 | 454 | 426 | 414 | 401 | 480 | 400 | 350 | 343 | 450 | 545 | 660 |
| 2016 | 650 | 670 | 700 | 750 | 715 | | 750 | 700 | | 720 | | |
| 2017 | 536 | - | - | 500 | 490 | 466 | 449 | 465 | 449 | 463 | 453 | 434 |
| 2018 | 450 | 450 | 427 | 431 | 426 | 442 | 446 | 456 | 465 | 465 | 482 | |

(Prigionier* palestinesi detenut* attraverso lo strumento della detenzione amministrativa dal 2001 al 2018)

09-06-2024



(Dati sui/sulle prigionier* palestinesi aggiornati al 9 giugno 2024 da <https://www.addameer.org/statistics>)



(Nostra elaborazione dei dati presenti su <https://addameer.org/statistics>)

Nell'Italia repubblicana questo dispositivo è stato introdotto in modo esplicito con la legge Turco-Napolitano del 6 marzo 1998³⁸ per permettere la detenzione nei CPT (poi CIE e infine CPR, vere e proprie carceri) dei/delle cosiddetti* “immigrati* irregolari”, colpevoli soltanto di non avere il giusto pezzo di carta. Se i modi di applicazione e i tempi di permanenza in queste carceri sono diversi (fino a 18 mesi in Italia secondo l'ultimo decreto contro un tempo indefinito per le carceri israeliane) il dispositivo di fondo è lo stesso. In Italia come in Palestina le violenze perpetrate durante queste detenzioni e le lotte dei/delle reclusi* sono sempre più invisibilizzate. La storia della detenzione amministrativa italiana è costellata di lotte, rivolte e resistenze proprio come quella dei/delle prigionieri* palestinesi. Tra le più recenti ricordiamo le rivolte nel CPR di Gradisca e in quelli di Trapani o Torino, quest'ultimo chiuso nel marzo 2023 per la prima volta dalla sua apertura negli anni 90 grazie alle rivolte delle persone lì reclusi. A febbraio 2023 le persone reclusi nel CPR di Corso Brunelleschi hanno reagito alla tortura sistematica perpetrata dallo Stato attraverso “spazi angusti, maleodoranti, sovraffollati”³⁹, pestaggi, minacce e frequenti ricorsi a contenzione chimica permessa dai numerosi psicofarmaci distruggendo la gabbia in cui erano stati* rinchiusi*.

³⁸ Prima dell'ufficiale istituzionalizzazione con la legge Turco-Napolitano del 1998 le prime strutture per la detenzione amministrativa furono istituite dalla “legge Puglia” del novembre 1995 che nel tentativo di contrastare l'immigrazione proveniente dall'Albania finanziava per il triennio 1995-97 delle strutture in prossimità delle coste pugliesi per la reclusione e l'identificazione dei/delle migranti. Cfr. Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*.

³⁹ I CPR si chiudono col fuoco, NO CPR Torino



Con il CPR di corso Brunelleschi chiuso, gli unici altri due centri di detenzione del nord Italia sono quello di Milano e quello di Gradisca d'Isonzo in provincia di Udine, entrambi non esenti da rivolte, evasioni e resistenze. È del 10 aprile 2024 la notizia di una rivolta in cui è stata danneggiata parte della struttura

del CPR di Gradisca d'Isonzo, e della settimana successiva quella della fuga di tre persone sempre dallo stesso CPR.⁴⁰

C'è un altro esempio nel periodo repubblicano di applicazione di legislazione speciale: è durante le lotte dei/delle detenuti* degli anni 70 che l'istituzione penitenziaria “pensa sé stessa come a qualcosa che può in qualsiasi momento, ad opera del potere esecutivo, sospendere le sue regole”⁴¹:

⁴⁰ Al momento della scrittura di questo opuscolo è in discussione il nuovo pacchetto sicurezza che dovrebbe introdurre il reato di “rivolta in istituto penitenziario o in centro di detenzione per migranti”, una nuova stretta repressiva per tentare di arginare le rivolte sempre più frequenti.

⁴¹ Maria Rita Prette, 41 bis. *Il carcere di cui non si parla*, Sensibili alle foglie, 2012, Roma.

«Il ministero ha facoltà di sospendere le regole di trattamento e gli istituti previsti dalla legge nell'ordinamento penitenziario, in uno o più stabilimenti e per un periodo determinato, strettamente necessario, quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e sicurezza»⁴²

L'articolo 90, rinominato poi articolo 41bis nella riforma del 1986, introduce la facoltà di auto-sospendere le regole ordinarie e agire in quello spazio grigio che è lo scarto tra legalità e illegalità.

Chiunque conosca approfonditamente la storia di questo paese sa che non si tratta della prima volta che una misura eccezionale, introdotta temporaneamente al fine di risolvere un'emergenza, e limitata solo ad alcune categorie di soggetti, diventa norma inserendosi stabilmente nell'ordinamento e trovando un'applicazione sempre più estesa e ampia, ben oltre i casi per i quali era stata pensata. Gli esempi sono innumerevoli: dalle leggi dell'emergenza introdotte negli anni Settanta fino appunto all'intera legislazione antimafia.

È anche la storia del regime penitenziario che discende dall'applicazione dell'art. 41 bis II comma. Introdotto dopo la strage di Capaci del 1992, come misura eccezionale e temporanea, dopo alcuni decreti che ne prolungavano l'efficacia, è stato stabilmente inserito nel nostro ordinamento nel 2002 e la sua applicazione è stata estesa anche a chi è accusato di reati con finalità di terrorismo.

⁴² Art. 90 o.p. 1975

Non a caso dal 2005 sono detenut* in 41bis, nel silenzio più totale, 1* tre brigatist* Nadia Desdemona Lioce, Roberto Morandi e Marco Mezzasalma, in un regime di detenzione dura che viene prorogato senza che vi siano evidenti prove che l'organizzazione di appartenenza sia ancora esistente e vitale; il fatto che questo numero si sia mantenuto costante nel corso degli anni dimostra come sia difficile uscirne. Lo scopo dovrebbe essere recidere i collegamenti con l'organizzazione criminale di appartenenza, per evitare che i/le boss continuino a dare ordini e direttive anche dal carcere. In realtà, attraverso questa giustificazione è stato creato un regime carcerario che definire duro appare un eufemismo: gruppi di socialità ristretti, divieto di parlare o salutare gli/le altr* detenut* che non ne fanno parte, un'ora d'aria al giorno in cortili angusti,(circondati di cemento ai lati e di reti sopra la testa per limitare anche l'accesso del sole), esclusione da qualsiasi attività trattamentale o dai benefici penitenziari, colloqui con i familiari limitati a un'ora al mese, (videoregistrati e senza contatti fisici, poiché tra il/la detenut* e i/le parenti vi è un vetro divisorio), corrispondenza con l'esterno del carcere sottoposta a censura, limitazioni nel numero di oggetti, (come i libri o i quaderni) che possono essere tenuti in cella e, fino all'intervento della Corte Costituzionale, divieto di cuocere i cibi. Si tratta di una vera e propria tortura, fatta di isolamento e condizioni insopportabili, che si pone in netto contrasto con i principi del diritto. L'obiettivo reale è, infatti, quello di annientare il/la detenut*, spingendol* alla collaborazione.

Collaborare, tuttavia, nel nostro ordinamento non vuol dire solo aiutare ad accertare fatti rimasti poco chiari, ma significa anche

attribuire responsabilità ad altri soggetti rimasti ignoti, con la possibilità di scambiare la propria detenzione con quella altrui. Ma subordinare diritti e garanzie dei soggetti ristretti alla volontà di collaborare viola il principio secondo cui nel sistema penale italiano le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e produce torsioni costituzionali dalle quali emerge in modo chiaro un sistema penale giustizialista e vendicativo.

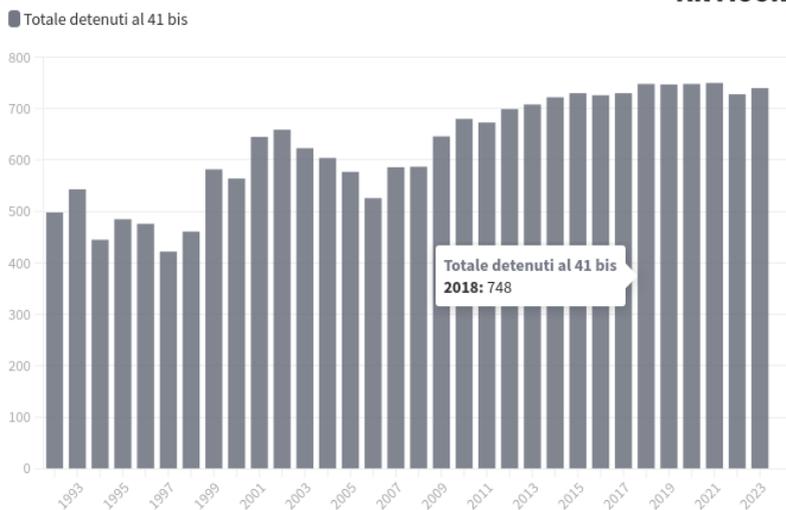
Il 41 bis, come l'ergastolo, non sono misure eccezionali, ma normalizzate nella vita carceraria. Si tratta di luoghi in cui si perpetra una relazione di potere violenta tra lo Stato e l'individuo, che nel regime di «carcere duro» assume la sua forma massima di espressione. Il carcere infatti, con la sua duplice funzione, da una parte, di richiudere chi non può o non vuole sottostare alle leggi sempre più stringenti che vengono imposte e, dall'altra, di disciplinare chi si trova all'esterno, fungendo da monito con tutte le atrocità che avvengono tra le sue mura, vede la sua massima espressione proprio nel regime di 41 bis e nell'ergastolo ostativo.

Dall'ottobre 2022 all'aprile 2023 Alfredo Cospito ha portato avanti uno sciopero della fame di oltre sei mesi per lottare contro 41bis e l'ergastolo ostativo. Se quelle giornate di lotta sono riuscite a rompere il muro del silenzio rispetto a un circuito di tortura "bianca" in Italia e a mettere in evidenza quanto i tribunali applichino la vendetta di Stato contro i propri nemici interni, al di là di ogni fantasticheria sul diritto, ciò vuol dire che la partita è ancora aperta.

Infatti è indispensabile fare della solidarietà un'arma contro i dispositivi di differenziazione carceraria che costruiscono il mostro da isolare in gabbie speciali, perché questo regime carcerario di tortura si è palesato, anche grazie alla lotta di Alfredo Cospito, come strumento nelle mani della DNAA (Direzione Nazionale Antimafia-Antiterrorismo) e come modello di repressione e addomesticamento (a monito di tutt* i/le rivoltos*), praticando forme di resistenza e opposizione alla censura, all'isolamento e al tentativo di dividere chi viene colpito* dalla violenza dello Stato e del capitale.

Andamento delle persone detenute al 41 bis

Anni 1992-2023



Fonte: nostra elaborazione su dati del Senato della Repubblica, DAP e Garante nazionale persone private della libertà

Alcuni dati aggiornati presi dal XX rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione: al 27 febbraio 2023, come riportato dal Garante Nazionale, erano 740 i/le detenut* sottopost* al 41-bis di cui 728 uomini e 12 donne, tutte ristrette nella Casa Circondariale di L'Aquila, in cui è presente l'unica sezione femminile del regime 41-bis. Rispetto all'andamento delle presenze dei/delle detenut* ristrett* in questo regime, negli ultimi anni il dato sembra essersi stabilizzato fra le 740 e le 750 persone.

Nell'introduzione di questo scritto abbiamo affermato che Israele è l'unica democrazia del Medio Oriente, e crediamo di averlo ampiamente spiegato e descritto nei diversi interventi. Ma cosa ce ne facciamo di questo assunto?

Crediamo che innanzitutto ci consenta di cambiare lenti, osservando quello che accade in Israele con una consapevolezza diversa, che ci fa affermare che Israele è il nostro futuro prossimo se non sapremo metterci di traverso. La solidarietà nei confronti della resistenza palestinese ci sembra dunque ancora più urgente, non solo con l'obiettivo di porre fine al genocidio in atto, ma anche per arginare l'israelizzazione delle società occidentali e sabotare questo processo.